



CULTURA

Intervista a Pietro Scoppola: «Il peccato originale sta nell'eccesso di ideologie presenti sin dalla Resistenza che hanno prodotto frammentazione anziché spirito di appartenenza». Una riflessione sul libro di Pavone

I vizi della Repubblica

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Per Pietro Scoppola, storico dell'età contemporanea, fortemente impegnato sui temi della cittadinanza e della riforma istituzionale, i momenti originari dell'identità nazionale costituiscono un oggetto di studio privilegiato. Lo testimoniano i suoi lavori sulla Repubblica dei partiti, su De Gasperi (entrambi pubblicati da Il Mulino) e recentemente un interessante saggio sulla debolezza dell'appartenenza civile degli italiani (su Il Mulino rivista, nel 1991). Tra i libri che più lo hanno colpito negli ultimi tempi c'è quello di Claudio Pavone, *Una guerra civile, saggio sulla moralità della resistenza* (Bollati - Boringhieri, 1991), proprio per la capacità di questo ampio affresco di cogliere come «in statu nascendi» contraddizioni e potenzialità genetiche della nostra democrazia. Lo abbiamo intervistato sul libro in questione, non tralasciando di stimolarlo sulle più attuali ricadute del discorso relativo al biennio 1943-1945.

Prof. Scoppola l'ultimo libro di Claudio Pavone, nel riflettere i termini classici dell'antifascismo-antifascismo, tenta di rileggerne il senso nella prospettiva di un dramma etico collettivo, più che politico o ideologico. Alla base dei mali della Repubblica, sembra suggerire Pavone, ci sarebbe anche la rimozione di quel dramma. Lei è d'accordo?

subito politicizzata, rinchiusa in steccati ideologici e non ha potuto quindi esprimere tutte le sue potenzialità morali.

Ma l'aver accentuato, come fa Pavone, il rilievo che assume la guerra civile non compromette fin dall'inizio la percezione del valore unificante rappresentato in quegli anni dalla guerra di liberazione?

Oggettivamente c'è una continuità tra la Rsi e i suoi immediati antecedenti, continuità che non è privilegio esclusivo del governo Badoglio. Ci sono stati due governi ed è in virtù di ciò che si spiega la profonda lacerazione determinata nella coscienza nazionale. Ricordo che è un fatto di onestà storica. Certo in passato si è difesa l'idea di guerra civile soprattutto da destra, al fine di puntellare la legittimità del fascismo repubblicano. Nondimeno recuperare da sinistra questo concetto significherebbe collocarsi davvero al di sopra delle divisioni di allora, senza rinnegare minimamente le proprie ragioni oggettive, ma riconoscendo, con equilibrio, almeno le ragioni psicologiche degli avversari. Del resto proprio la difficoltà di «scegliere» la resistenza in quelle circostanze tragiche è ciò che ci restituisce a pieno il valore più autentico della scelta medesima e dei valori da essa inseparabili. Tornare a riflettervi rimane in ogni caso essenziale per valorizzare il patrimonio che è andato disperso nell'ultimo mezzo secolo.

Non fu piuttosto il dopoguerra, con il suo carattere di «guerra civile» mondiale tra blocchi contrapposti, a distorcere quasi subito l'eredità unitaria della resistenza?

Indubbiamente la frattura tra le grandi potenze ha spaccato quasi subito lo schieramento antifascista. In Francia tuttavia questa lacerazione non ha implicato certi contrapposti, nonostante il collaborazionismo e Vichy. Il che si spiega, pensiamo a De Gaulle, con un senso storico di appartenenza statale ben più radicale e profondo. In Italia le divisioni ideologiche sono fortissime, al punto da indebolire grave-



Qui sopra, De Gasperi e Togliatti fotografati insieme nel 1945. In alto a sinistra, lo storico Pietro Scoppola

mente fin da principio l'ispirazione unitaria del moto resistenziale. In qualche modo la crisi attuale dei partiti, la loro frammentazione, illumina retrospettivamente certi vizi d'origine della nostra democrazia, anche a distanza di cinquanta anni.

Alla guerra civile e a quella di liberazione, Pavone affianca nella sua ricostruzione la «guerra di classe», che rappresenta un ulteriore lineare inderogabile. Ma non fu proprio l'eccesso di divisioni che indusse Togliatti, pur tra «doppiezza» e ambiguità, a valorizzare la componente patriottica come elemento vincente, recuperando persino la continuità monarchica?

Le tre guerre in Pavone si intrecciano, si mescolano. Ed è stato proficuo analizzarne il rapporto. Ciò non toglie che in qualche modo l'aspetto dominante fosse quello della guerra di liberazione, che corrispondeva alle speranze della mag-

gioranza degli italiani. In tal senso sia De Gasperi che Togliatti ebbero la vista lunga, facendo leva sulla più ampia unità nazionale, unica via d'uscita in quella situazione. Il loro fu uno sguardo strategico, esterno, diverso da quello dei resistenti sul campo. Innegabilmente comunque la guerra di classe pesò negativamente, sia nel biennio 1943-45, sia successivamente, allorché fu potenzialmente ideologicamente dal riferimento al blocco orient-

Lei insiste sulle fratture e sul mancato senso d'appartenenza comune. Un ruolo psicologico decisivo non l'ebbe anche la sconfitta militare subita dall'Italia, nel cui alveo, e solo in seguito, nacque la resistenza?

Questo fu vero anche all'indomani della prima guerra, una guerra vinta. Quel cui ci conviene interrogarci credo sia il deficit di identità nazionale, che non ci ha mai consentito

di vivere alcuna vicenda storica come un'epopea. L'identità civica nazionale è uno scoglio indispensabile per accedere al cosmopolitismo e all'Europa. Il che non significa affatto esprimere nostalgie regressive, nazionalistiche. Significa fare attenzione alle condizioni storiche che hanno inibito il formarsi di un costume pubblico condiviso, di una mentalità comune, al pari delle altre grandi nazioni moderne. Anche per questo il libro di Pavone mi pare utile.

Tra risvolti più interessanti della resistenza vista da Pavone v'è il rapporto dei cattolici con la violenza e la loro inevitabile oscillazione tra impegno politico e rapporto con la Chiesa. Vorrei chiederle: nella storia d'Italia la «doppia militanza» cattolica, per il Papa e per l'idea nazionale, non ha frenato la conquista di una moderna identità civica?

I cattolici nella resistenza, tra

drami personali ed esitazioni seppero alla fine scegliere, non si tirarono indietro. Oggi con la maturazione della «non-violenza» i temi della sensibilità cattolica ritornano attuali, riemergono anche nella cultura della sinistra. Credo che la doppia militanza, come lei la definisce, abbia davvero frenato in passato la maturazione civica del paese. E a ciò non mancherebbe di aggiungere la non liceità del rapporto con il blocco dell'est da parte comunista. Tuttavia il cattolicesimo, prima e dopo il 1945, è riuscito a «recuperare», a fondersi con il senso comune della nazione nell'aiuto ai perseguitati, nella tolleranza diffusa, nel fervore solidaristico della ricostruzione post-bellica. Non si può disconoscere l'entità di tale contributo recente all'unità morale del paese. Non nego che in altre nazioni la ricaduta civile dell'esperienza religiosa sia stata più positiva dal punto di vista dell'etica civile. I segni di qualcosa di analogo sono da

noi appena visibili oggi. Ad esempio nell'impegno dei Vescovi contro la partitocrazia, e l'illegalismo, a favore della coscienza pubblica. Tutte cose inimmaginabili fino a non molto tempo fa.

Guardando alla «moralità della resistenza», che è poi il sottotitolo del libro di Pavone, ritiene sia oggi necessario un «ritorno ai principi», ad una «fase costituente», che apra la strada a qualcosa di inedito nella nostra storia recente, ovvero all'alternativa?

Più che a una fase costituente penso ad un processo fatto di tappe progressive, e sospinto da protagonisti diversi: partiti e società civile, in primo luogo. Intanto vorrei precisare che non si tratta oggi di riscrivere da cima a fondo la Costituzione, ma di ridisegnare la seconda parte di essa, quella relativa all'organizzazione dello stato. Quanto alle polemiche sulle lacune della Carta in materia di partiti, non credo nemmeno che i costituenti fossero degli incapaci, come ha affermato il prof. Giannini. C'erano dei limiti oggettivi, relativi alle circostanze di allora e che oggi siamo in grado di correggere. Parlerei quindi di «clima costitutivo», visto che non siamo in presenza di una ridefinizione dello stato dalle fondamenta, segnata da un pathos simile a quello del secondo dopoguerra. Mi auguro al riguardo che i partiti, sollecitati dalla società, sappiano produrre un momento di sintesi, poiché su questioni come queste, lo abbiamo visto, non si danno tregue. Ci deve essere in altri termini una ricaduta di governo. L'alternativa, a buon diritto teorizzata dai suoi sostenitori, sarà impossibile se non si creano le condizioni dell'alternanza, della transizione. Ma allora bisogna che da sinistra vengano indicate politiche più chiare ed univoche sulle tappe da seguire. Tutto questo è della massima importanza oggi, al fine stesso di valorizzare quel tessuto di motivazioni etiche posto alla base della resistenza e che trovò validi bandi di prova, per fare qualche esempio, nel Cln, nella Costituzione e, culturalmente, nel rapporto laico ed aperto tra due personaggi così distanti come Dossetti e Togliatti.



Un'immagine dello scrittore americano James Ellroy

Parla lo scrittore James Ellroy Sesso, America e poliziotti

ANTONELLA MARRONE

■ C'è un momento nella vita di James Ellroy che, come un colpo di spugna, passa sulla sua testa e si porta via trent'anni di esperienze. «1977, stavo male, intossicato da droga e alcol. Mi sono chiuso in un ospedale e ho fatto un programma di disintossicazione. Quando sono uscito mi sono inserito tra gli Alcolisti Anonimi. È stata la fine del mio lungo tunnel. Ho iniziato a fare piccoli lavori (portavo mazze da polf, andavo a riscuotere crediti e assicurazioni) e passavo il resto del mio tempo da solo, ad ascoltare musica classica e a pensare di scrivere un romanzo. Un romanzo giallo. Un tipo di letteratura che ho sempre amato nella mia vita».

Vita. Sembra un eufemismo nel caso di James, figlio di un ex manager di Rita Hayworth e di una donna alcolizzata uccisa misteriosamente nel giugno del 1958. James aveva dieci anni e da allora e per un lungo periodo visse selvaggiamente tra furti, droga, sex-shop. Un'anfetamina dietro l'altra, trovò anche il tempo di farsi rinchiudere per quarantacinque giorni in un reparto per malati di mente con un bastone in mano per picchiare gli altri. Non lo fece, preferiva leggere riviste porno.

«Credevo di non avere il cervello adatto per costruire un romanzo, una storia complessa. Ma nel 1979 ebbi un'idea che mi sembrava buona. Riuscì a vendere così *Brown's Requiem*. Le storie complesse sono così cresciute nella mente di Ellroy, i suoi romanzi non scendono mai al di sotto delle trecento pagine e si leggono alcune tra le più ingroviolate storie di crimini e di violenza che l'epopea del giallo ricordi».

In Italia (come nel resto del mondo) la fama arrivò nel 1989 con *Dalla Nera*, (Mondadori) storia cruenta ambientata nella Los Angeles del 1947, protagonisti due poliziotti e una giovane prostituta sevizata, svuotata delle interiora e sepolta in due. A seguire, *Il grande nulla*: ancora delittuosi, ancora Los Angeles, ma questa volta siamo in pieno maccartismo (ancora Mondadori). In un'intervista disse: «L'uomo tende a lasciarsi andare, a obbedire ai propri istinti. Anche ai peggiori. Deve essere per questo che mi appassionano i fatti psicopatologici sessuali. Per certi versi sono dei romanzi...».

Dopo gli anni spericolati, lo scrittore «marciolato» di Los Angeles diventa uomo tutto d'un pezzo: Patria, Famiglia, e soprattutto Ordine. Ama l'America incondizionatamente. Anche quando produce il marchio di cui racconta nei suoi libri? «Mi piacciono le cose di cui scrivo perché sono materia di scrittura. Non credo nella

denuncia, quanto nella registrazione e nell'interpretazione della storia».

In *Los Angeles - Strettamente Riservato* (Mondadori, L. 27.000) la storia «propone» tre poliziotti che di «giogo» hanno ben poco. Ognuno di loro, invece, ha qualche conto, lurido, in sospeso con la propria vita: chi deve ancora risolvere i problemi con il padre poliziotto a propria volta; chi ha visto da ragazzo uccidere la madre dal padre con le dovute conseguenze in campo, quantomeno, psicoanalitico; chi, infine, diventato eroe per un tragico errore, si tuffa a capofitto nella droga. E dietro tutto c'è il Sesso, torbido, inquieto, spesso malato.

Che cosa muove questi pericoli «eroi»? Il desiderio di ordine. Ordine nella vita personale. Sperano di ottenerlo uscendo da se stessi ed immergendosi negli eventi esterni. Ma non sembrano molto diversi dai malfattori che perseguitano in modo più e meno legale. «Questo è vero. Ma il legale è prima di tutto un esempio di «vita estrema». Loro non sono rappresentativi della polizia, perché nella polizia gran parte degli uomini sono veramente devoti al loro lavoro. Non sono loro al centro dei miei libri, ma lo passione. Il conflitto nasce dal contrasto tra passione positiva, quella che può portare ad una redenzione e passione negativa che, invece, porta alla perdizione. Credo che le cose grandi nella vita siano il sesso e l'arte. I miei poliziotti sono quasi tutti malati di voyeurismo e le curiosità più forti ruotano intorno al sesso. Perché è proibito».

La passione di Ellroy, lo abbiamo visto, sono le *crime stories* che si alimentano del clima violento dell'America, o meno inestricabili legami di brutalità e di ossessioni. Scava nei dettagli, si perde nella narrazione di ogni sottile patologia: non escono libri ridondanti che spengono, a volte l'attenzione del lettore. Ellroy è così. Vede l'America ossessionata dal sesso, ma non dai soldi, per esempio. Che cosa ha dato questa America al mondo? «Ha dato un senso esaltato del potenziale capitalistico e un arte esplosiva. È vero che anche i soldi sono una passione «ne galiva», ma non credo che facciamo parte delle cose grandi della vita». La religione per lei fa parte delle grandi cose della vita? «Io sono una persona religiosa, non credo in Cristo, ma in Dio». Non pensa di essere un «viro puritano»? «Mi trovo sul confine, sulla lama di rasoio, sono intrappolato tra puritanesimo e promiscuità». Per questo, allora, ama tanto l'America. «Giusto, questa è un'osservazione interessante. È vero».

La guerra «giusta» contro la guerra immaginaria

■ Rimossa per decenni dall'immaginario collettivo occidentale, ritenuta ormai appartaggio di una parte del mondo chiusa ancora alla pievezza della civiltà, la guerra torna con insistenza a far parlare di sé. Non si erano spenti gli echi dei bombardamenti a tappeto sull'Irak quando la Jugoslavia ha cominciato a bruciare. Un fuoco che con eccessiva precipitazione avremmo detto bandito per sempre dall'Europa. E la sinistra, come sempre dinanzi alla guerra, si divide. Si interroga, sbanda e si lacera.

Ma la discussione è di per sé buona cosa. Segno del rifiuto di far proprie le scorciatoie di un cinismo ammantato di realismo, testimonianza dell'impossibilità di adagiarsi sulla buona coscienza del più forte. A partire dalla guerra del Golfo tre riviste dedicano articoli e saggi a una riflessione a più voci che documenta una ricerca seria e radicale. Sotto il titolo *Filosofia e politica* il terzo fascicolo de «La ragione possibile» raccoglie testi di Barcellona, Ferreri, Duchin e De Fiore sui

temi della guerra e della violenza: più direttamente connessi al conflitto in Medio Oriente sono gli interventi di Petras e Falk pubblicati dall'ultimo fascicolo de «Il passaggio» nel quale si distingue l'analisi di Alexander George sulle tecniche di occultamento impiegate dal *New York Times* nel trattare delle vittime civili dei bombardamenti americani.

Ma un rilievo del tutto particolare assume in tale contesto l'ultimo quaderno (1991, n. 8) de «Giano». Ricerche per la parte, nel quale a una prima parte documentaria (che presenta la ricerca teorica sui concetti fondamentali, le categorie, i criteri pertinenti nella discussione sulla pace e la guerra).

Al centro di un dibattito del quale è inevitabile fornire un resoconto sin troppo sommario, il classico tempo della guerra giusta, riportato al centro dell'attenzione, nei giorni del conflitto, dagli interventi di Michael Walzer e Bobbio. Proprio le obiezioni di Cortesi a Bobbio aprono un confronto non privo di qualche asprezza.

Tre riviste, «La ragione possibile», «Giano» e «Il passaggio», discutono dei conflitti che hanno attraversato culture e politiche mondiali di recente, dall'Irak alla Jugoslavia

ALBERTO BURGIO

l'idea stessa di una guerra giusta giudica il primo inaccettabile una volta definita la guerra uno «scontro armato tra Stati sovrani o comunque promosso da uno Stato con scopi di dominazione». La saldezza dell'argomentazione sembra per contro a Bobbio risolversi nella sua debolezza: se indiscutibilmente la definizione della guerra fornita da Cortesi comporta che si giudichi ingiusta qualsiasi guerra, proprio tale definizione si direbbe eccessivamente ristretta e non soddisfacente: che altro sono se non guerre - argomenta Bobbio - le rivoluzioni, le guerre civili, le lotte di liberazione dal

dominio coloniale?, e come negare che si tratta, in molti almeno di questi casi, di guerre giuste?

L'obiezione, argomentata nella ripresa di quanto da Bobbio consegnato alle pagine di saggi scritti mentre la guerra del Golfo era in pieno svolgimento, chiama in causa l'idea, classica anch'essa, di guerra difensiva: e vede in sostanza, malgrado le apparenze, l'accordo di Rossanda. Se al tempo del secondo conflitto mondiale «non venne in mente a nessuno» dibattere sulla giustizia della guerra antifascista non è perché la questione della guerra giusta sia di per sé ge-

stremamente sarebbe stato «complice di Hitler». E tuttavia tale radicale opposizione alla «ragione delle armi» appare legittima ove la si legga alla luce dell'attuale discussione. Se si rifiuta senza mezzi termini l'idea di una guerra giusta è perché si è fatta esperienza di disillazioni - in sé pure ragionevoli - piegate a strumento di legittimazione di una violenza evitabile e non necessaria. Osserva Alcaro in questo senso: «Limitarsi a teorizzare la liceità, anzi la dovibilità di una risposta armata alla violazione della sovranità degli Stati, equivale ad invitare i cittadini del mondo a rassegnarsi all'idea che la guerra è inevitabile; equivale a rafforzare l'idea che sia vana ogni ricerca di contromisure pacifiche alla violenza dell'aggressore. Con buona pace della Carta delle Nazioni Unite, richiamata da Clark e da Balducci, che legittima l'impiego delle armi *extrema ratio*, solo dopo che si siano effettivamente spenti tutti i possibili tentativi di risolvere con mezzi pacifici ogni controversia internazionale».

ROMA, VENERDÌ 15 NOVEMBRE
ore 9.30 - 17
Hotel Leonardo Da Vinci
Via dei Gracchi, 324

Incontro del Pds con le emittenti radiotelevisive private

Introdurrà: **GLORIA BUFFO**
Interverranno, tra gli altri,
Roberto Barzanti, Franco Bassanini, Walter Veltroni

Concluderà: **Vincenzo Vita**
SARANNO PRESENTI:
il ministro delle Poste e telecomunicazioni
on. CARLO VIZZINI
il garante per l'editoria e radiodiffusione
prof. GIUSEPPE SANTANIELLO
il presidente della Regione Toscana
MARCO MARCUCCI
le associazioni delle emittenti radiotelevisive

Per informazioni rivolgersi alla Direzione del Pds
Tel. 06/6711486